

la BALENA DIANCA

i fantasmi della società contemporanea

Rivista quadrimestrale Anno IV Numero 7

Luglio 1993

Lire 15.000

Arcangelo

È vero che vola di notte
sulla mia patria
un condor nero?

E che dissero i rubini
davanti al succo delle melagrane?

Perché si rattrista la terra
quando appaiono le viole?

Perché ride l'agricoltura
del pianto pallido del cielo
E che la bestia autunnale
è poi uno scheletro oscuro?

Chi canta sul fondo
dell'acqua
nella laguna abbandonata?

Come si chiama un fiore
che vola d'uccello
in uccello?

Pablo Neruda

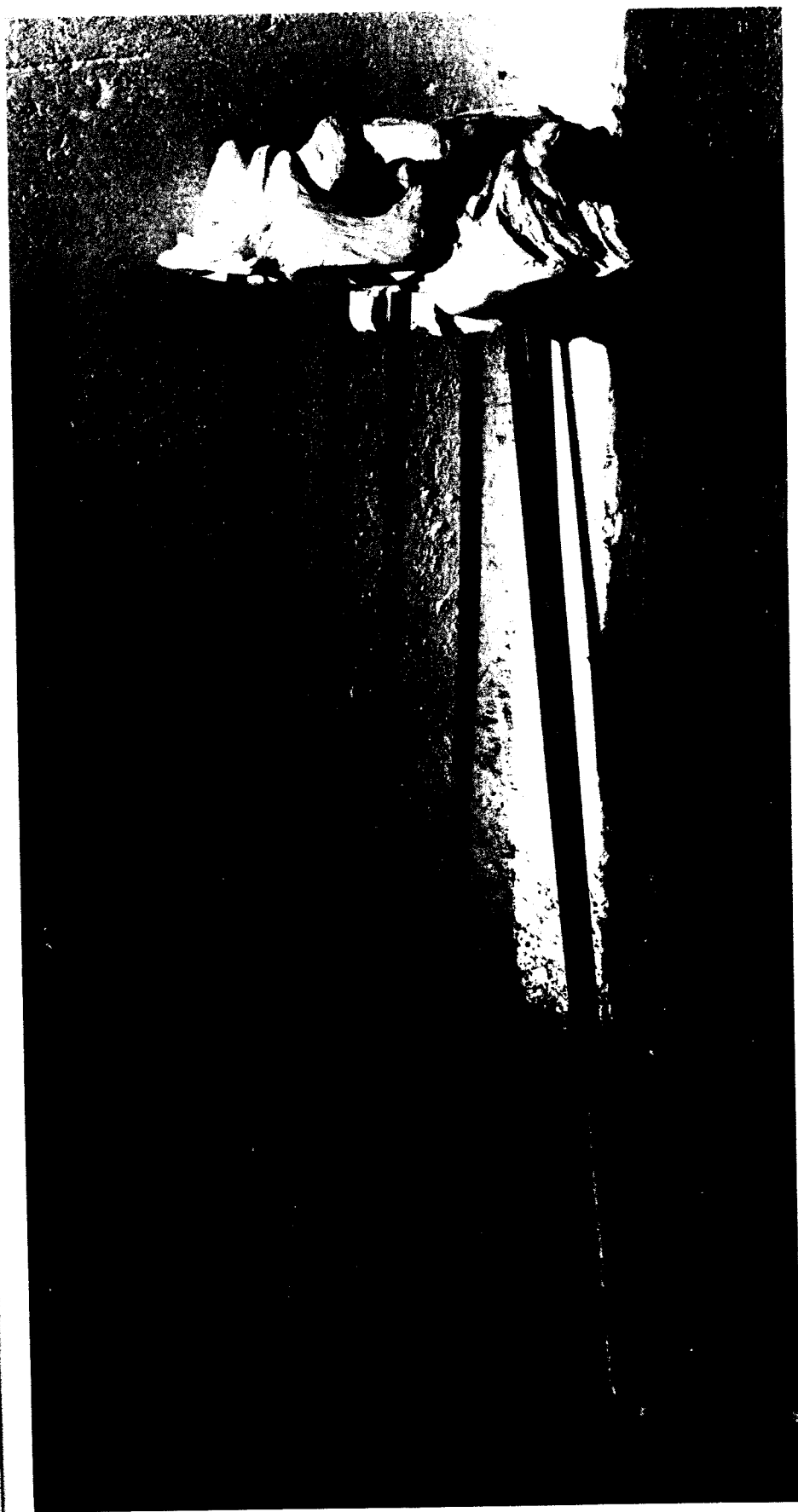
Guardare i paesaggi senza gli occhi, immaginarli nel profondo della mente, quindi inventarli perché sono esistiti prima nel profondo delle emozioni sul crinale dell'incubo, forse trasmessi al mare agitato neuronale quando la ragione prenatale non poteva dominarli. Ma li impressi come un geroglifico che preme per essere riportato alla tela, al gesto, al segno, alla materia e agli oggetti misteriosi, arcaici e inquietanti che attraversano lo spazio quotidiano.

Nessuna possibile estetica della forma e della figura potrebbe renderne il senso, nessun abbandono estatico di chi osserva potrebbe immaginarli e viverli. La loro realtà è emozione pura ed arcaica, richiede con prepotenza attenzione e partecipazione ma non distacco critico.

Occhi "impuri" di bambini sognanti che vivono con le pupille attente le paure delle notti dove si leggono le macchie misteriose che circondano i muri, che scaturiscono tra gli arbusti e le geometrie contorte dei viottoli che scen-



Arcangelo, "Ragnatela", 1988, Ferro e terracotta, cm. 100x30



Arcangelo, "Ragnatela", 1988, Ferro e terracotta, cm. 110x35

dono verso la valle confondendosi presto con i fantasmi delle rocce aspre ferite dal vento.

Giacimenti minerali, archivi della memoria la cui soglia d'esistenza è instaurata dalla frattura che ci separa da ciò che non possiamo più dire, da ciò che cade fuori dalla nostra pratica discorsiva.

La conoscenza dei segreti topologici è sempre stata indicata dalla presenza di segni, di nodi, di corde, di intrecci, di labirinti della mente e dell'inconscio. Un'angoscia senza fine che deve liberarsi nel mondo per divenire intelligenza di sé.

Ricerca di "senso" dell'essere nel mondo in un "territorio di mezzo" stretto come un crinale di montagne affaticate. Scosceso sugli abissi tra felicità espressiva ed angoscia esistenziale: un insediamento pietrificato dal sogno originario che vive ugualmente sull'altipiano andino, nella valle dell'Indo o simile agli Ziggurat tra il Tigri e l'Eufrate mentre la memoria corre tra gli anfratti del Sannio magico che scorre nelle vene aperte della mente dove si forma la necessità espressiva della comunicazione artistica come gesto, agire vitale al di fuori della detestabile "utilità".

Bisogno insopprimibile di raccontarsi in modo irriproducibile e in un luogo magico che comunica nel vento leggero e fa vivere le pietre.

Arcangelo dipinge con le dita, con il palmo della mano, con il pugno a sfiorare o a colpire il foglio o la tela mentre le linee, i nodi e gli intrecci che attraversano le superfici scaturiscono dal carboncino che dal legno combusto riceve il dono del nero pieno e friabile. Qualsiasi "utensile" mediatore tra sé e il bianco della tela romperebbe la corporeità immediata e il flusso di energia che dalla memoria scorre verso le dita veloci e sicure.

Si intuisce, in fondo, anche dal gesto del creare una critica della tecnica come forma del mondo o perlomeno dei suoi esiti storici. Con Leroi-Gourhan si potrebbe accettare l'ipotesi secondo cui, essendo tecnica e linguaggio solo due aspetti del medesimo fenomeno, l'estetica potrebbe costituirne un terzo. In tal caso esisterebbe un filo conduttore: se l'utensile e la parola si sono liberati in direzione della macchina e della scrittura, attraverso le stesse tappe e quasi sincronicamente, lo stesso fenomeno avrebbe dovuto verificarsi per l'estetica: dalla soddisfazione delle esigenze alimentari all'utensile bello, alla musica danzata, alla danza osservata da una poltrona, ci sarebbe il medesimo fenomeno di esteriorizzazione e in buona parte nell'arte contemporanea un fenomeno simile è avvertibile (indipendentemente dagli esiti) attraverso l'exasperazione delle tecniche di cui il computer graphic potrebbe rappresentare, in prospettiva, il punto di svolta: un punto limite e il riconoscimento di un'impossibilità; tutte le forme conosciute dentro una memoria artificiale e la velocità elettronica che le trasforma, le riutilizza ad un ritmo impensabile alla mente umana.

Arcangelo si muove in altri universi vitali sprofondando serenamente nella consapevolezza che forse tutte le forme possibili sono già state trovate e, allora, l'unica cosa che ti resta da fare è cercare di estrarre dalla tua memoria, da te stesso, le forme che hai già visto, o sognato, e farle diventare un'opera tua, un tuo segno, un tuo spazio". Anche attraverso il "recupero" della motilità diretta della mano che prima ha cercato nelle terre della propria etnia i colori, gli impasti, la materia del proprio

Arcangelo, "Sculptura veloce", 1989, Legno, acrilico e terracotta, Ø cm 30



Arcangelo, "Miracoli", 1987, Terracotta e vetro, cm 95x37x41, coll. Galante



dipingere. Come lo sciamano che "solo" conosce le erbe della foresta e della savana. Quelle malefiche e quelle benefiche. Un'arte, una magia posseduta da prima e che può essere trasmessa solo dopo una lunga iniziazione e, soprattutto, non a chiunque. E, in fondo, l'espressione estetica ha in sé l'arte della fuga dall'essere sottoposti al giudizio del rendimento collettivo. L'espressione estetica ha tutt'altra risonanza, la società vi domina solo per lasciare agli individui la coscienza di esistere personalmente in seno al gruppo: è fondata sul giudizio delle sfumature (Leroi-Gourhan).

La tentazione di applicare ad Arcangelo la definizione, in ogni caso splendida, di "stile" etnico è molto forte, ma, in realtà, il grande rigore ascetico del segno, e lo stupore del dover immaginare l'aureola che circonda le linee essenziali dei suoi "altari", se da un lato ci riportano all'arcaica e mai del tutto chiarita percezione del bisogno di una dimensione del bello anche nella fabbricazione degli utensili quotidiani, travalicano il bisogno artistico di identificarsi nella sicurezza estetica dell'appartenenza per fondersi armonicamente in una immaginaria libertà di scelta espressiva che nelle proprie radici rintraccia l'universalità dello stare nel mondo.

Di nuovo, e come all'inizio con Neruda, si può dire:

lo l'amo, pura terra, come tante
cose ho amato diverse:
il fiore, la strada, l'abbondanza, il rito.
Io ero solo.

Era pianura e solitudine la vita.
Era questo il petto virile del mondo.
E amai il sistema della tua forma retta,
l'estesa precisione del tuo vuoto.

Primo Moroni